

# L'amore a uno stato troppo elementare



PAOLO CREPET  
"Sull'amore. Innamoramento, gelosia, eros, abbandono"  
pp. 229, euro 12,50  
Einaudi, 2006

Forse quello che manca in questo libro è il senso di mistero che dovrebbe essere presente quando si parla di qualcosa come l'amore. Oppure la dimensione storica. Fatto sta che quando ho preso in mano il libro *Sull'amore* di Crepet mi aspettavo qualcosa di più. L'essere umano ama - certo in modo diverso e differenziato - se stesso, i propri figli, i genitori, i propri simili e - così almeno sarebbe auspicabile - tutti gli esseri che appartengono alla grande comunità del genere umano. Ama la propria casa e gli animali che la popolano, ma anche andarsene nomade per il mondo, viaggiare, conoscere. L'amore può indirizzarsi verso la scienza, l'arte, la ricerca in qualsiasi campo. Insomma esiste una gamma infinita di sfumature.

Di tutto ciò non c'è neanche ombra nel libro di Crepet che si limita ad analizzare l'amore nel senso di rapporto di coppia. Ma anche se vogliamo intendere l'amore limitato al rapporto tra due individui il discorso di Crepet mi sembra abbastanza riduttivo. Ho l'impressione che il rapporto di coppia sia sopravvalutato nella nostra società. In barba ai quotidiani lamenti di politici e affini che invocano una maggior tutela della famiglia mi sembra che nel mondo occidentale, venuto a mancare un costruttivo rapporto tra individuo e società e anche tra individuo e il suo stesso essere per i perversi meccanismi che alienano le persone dalle loro esigenze di base, si attribuiscono alla famiglia funzioni che andrebbero spalmate altrove. La famiglia diventa insomma un collettore onnicomprensivo in cui tutto finisce per convergere e dove per di più l'uomo dovrebbe trovare anche la felicità. L'individuo è individuo e quindi dovrebbe in primo luogo essere capace di esprimere le proprie potenzialità in quanto tale, è membro di una comunità e quindi dovrebbe rapportarsi costruttivamente con la stessa ed è membro di una società più ristretta che è la famiglia. Difettando nella nostra società i due primi ambiti, non sentendosi l'individuo a proprio agio con se stesso e ancora di meno all'interno di un tessuto sociale che sente ostile, in questa condizione di fragilità estrema, l'individuo tende ad aggrapparsi all'unica entità rassicurante, la famiglia, credendola - impropriamente - non come un naturale completamento della società più vasta in cui è inserito ma come una difesa, una protezione, un rifugio.

Ma questa famiglia a cui si chiede molto di più di quello che naturalmente è in grado di dare si trasforma spesso in una sorta di prigione o in un luogo deputato ad anestetizzare i sentimenti umani. Ne consegue che da un lato nel nostro mondo l'amore di coppia è sopravvalutato e imperversa dalle copertine dei libri alle conversazioni televisive, dall'altro è inteso in una gamma molto ristretta della sua fenomenologia. La nostra società al di là delle apparenze è fondamentalmente poco razionale, e proprio per questo ha paradossalmente un segreto timore dell'irrazionalità. È assodato che tanto più forte è la razionalità tanto di più ci si può concedere un'ampia oscillazione fino al massimo limite dell'irrazionalità. Ci sono aspetti della realtà umana che la contemplan e che per essere davvero percepiti in profondità devono lasciare che l'uomo si addentri in meandri oscuri e talvolta insidiosi. Il mondo greco antico è stato quello che si è concesso di conoscere con maggior profondità gli aspetti irrazionali dell'amore, - e quindi anche la sua grandezza, - e questo perché faceva leva su una visione della vita estremamente razionale. La razionalità è in un certo senso il gancio di sicurezza, la fune che consente a chi voglia oscillare lungo un arco ampio di ritornare poi a se stesso.

Nei libri-manuali che la società di massa sforna si veicola una cultura superficiale e approssimativa che tiene sempre presente il beneficio del lettore portato a cercare in ciò che legge qualche indicazione di rotta. Crepet è studioso di fama, si rivolge a un pubblico vasto e sa far leva su quelle che sono le domande dell'umanità odierna. *Sull'amore*, come d'altronde sull'educazione dei figli o sulla scuola, fornisce risposte spicciole e concrete, elargisce consigli, esibisce sicurezze e secumera. Racconta episodi e ricorda casi esemplari, discute sulla fedeltà e sulla gelosia, sull'innamoramento e sull'amore, sull'infatuazione e su tutti i possibili sucedanei. Raccomanda maggior forza per aver il coraggio di amare - perché sembra che l'uomo d'oggi abbia fondamentalmente paura, in questo come in altri settori, - e invita l'individuo a essere se stesso, a osare e a coltivare la propria autostima. Tutti consigli ovvi e assennatissimi, ma abbastanza scontati. Il libro si offre al lettore come una grande mappa dove orientarsi e per ogni problema c'è il suo capitoletto. Dovrebbe essergli grato il lettore. E probabilmente lo è. Però a me sembra che il tema, nella sua complessità, non sia stato neppure sfiorato. Con Platone sarei portata a dire che il denominatore comune dell'amore è il desiderio di immortalità. L'essere umano, mortale, sogna di superare la brevità della vita e di proiettarsi nel futuro e verso tutto quello che lo può aiutare in questo senso è disposto in un atteggiamento d'amore. Un animale per il suo cucciolo è pronto a lottare contro animali più forti. Anche gli uomini amano i loro figli perché sono la proiezione di loro stessi nel futuro e, come osserva il grande filosofo greco, a questo desiderio di immortalità è legato anche il desiderio di distinguersi tra gli uomini, di diventare famosi, e a questo scopo gli uomini sono disposti ad affrontare pericoli, a consumare ricchezze e a sostenere fatiche e persino a morire. L'amore dunque mi sembra un fenomeno complesso e vasto e lo trovo stritolato in questo manualetto ad uso di un'umanità dimezzata. D'altronde i nostri tempi sono così. Che ci possiamo fare?

Marina Torossi Tevini